

Avanti

>>>> Luigi Covatta

Annì fa Luciano Cafagna, per spiegare come e perché “Craxi finì ucciso” anche se aveva capito tutto della crisi italiana degli anni '70 e di un paese “che sentiva l’acuto bisogno di un leader”, scrisse che egli “capì cose che, se sei un genio (ma devi proprio esserlo e non solo credere o far credere di esserlo) fai una di quelle rivoluzioni che sfondano e creano un vero mondo nuovo. Ma se non lo sei il solo fatto di averle capite non basta, e finisce per ucciderti”.

Evidentemente né Craxi né noi che lo affiancavamo eravamo dei geni. Ma ora è Matteo Renzi che deve mostrare di esserlo. Anche lui ha capito tutto della crisi italiana. Ed anche per lui il solo fatto di averlo capito non solo non basta, ma rischia di essergli letale. Non si tratta di congiure (così come non si trattò di congiura venticinque anni fa). Si tratta di quella che sempre Cafagna chiamò “la legge di Tocqueville”: quella secondo la quale “per un cattivo governo il momento più pericoloso è sempre quello in cui comincia a riformarsi. Il male sopportato pazientemente come inevitabile diviene intollerabile non appena si concepisca l’idea di liberarsene”.

Intendiamoci, quello di Renzi non è stato un cattivo governo (come non lo fu quello di Craxi). Semmai, nel caso di Renzi, pessima è stata la gestione delle sue scelte, come dimostrano la fine miserevole che sta facendo la “Buona scuola” e l’assordante silenzio che circonda “Casa Italia” mentre bruciano i boschi e le cassette nelle zone terremotate arrivano col contagocce: colpa della burocrazia, certo, ma innanzitutto del divario di codici linguistici che puntualmente si riscontra nel rapporto fra un governo immerso nel presente, un partito fermo al passato, e corpi intermedi che risalgono ancora più indietro, fino magari all’età delle corporazioni (quelle medievali, neanche quelle fasciste).

Né Craxi né Renzi, comunque, sono stati capaci di fare intravedere il “mondo nuovo” (tale non era ovviamente il Caf, ed ancor meno poteva esserlo il “Giglio magico”): non sono stati in grado, cioè, di offrire una prospettiva alle riforme che pure mettevano in opera.

Per la verità ora Renzi ha intitolato *Avanti* l’ultimo suo libro. Ma il suo sguardo sembra rivolto piuttosto all’indietro: alle

recriminazioni, alle rivelazioni, alle celebrazioni dei mille giorni del suo governo. Qualcuno ha anche osservato che al titolo manca il punto esclamativo: quello che - prima in Germania e poi in Italia - completava l’omonima testata dei giornali socialisti. Ma nessuno può però negare che, con questi chiari di luna, più che un perentorio punto esclamativo i socialisti europei dovrebbero usare un problematico punto interrogativo.

Su questo tema cominciamo a riflettere nelle pagine che seguono, a partire da una prima analisi del successo conseguito da chi a sua volta ha completato con un punto esclamativo l’insegna con cui si è messo *en marche* per portare il suo paese fuori dalla crisi. E cominciamo a riflettere anche sul rancore, che secondo De Rita e monsignor Paglia è ormai il sentimento dominante nel dibattito pubblico. Entrambi, come del resto Delai, propongono “cenacoli” per rimontare la deriva. Ma noi, che pure siamo a nostra volta un “cenacolo”, riteniamo che ormai si debba uscire dalle nicchie per ricostituire partiti degni di questo nome, come ribadisce Acquaviva.

Tanto più è evidente questa necessità ora che è in corso, in vista delle elezioni, il riposizionamento dei numerosi “partiti degli eletti” che si sono formati all’insaputa degli elettori: un po’ come il calcio-mercato che precede il campionato, e nel quale, come del resto è logico, pullulano i mediatori. Uno di questi, a quanto pare, è il ministro Costa, che aveva minacciato le dimissioni contro lo *ius soli* e poi le ha date comunque, pur di rispondere tempestivamente all’appello per un “centrodestra largo” lanciato da Berlusconi. Ma neanche nell’altra metà del campo manca chi auspica simmetricamente un “allargamento” del centrosinistra.

Arturo Parisi, per esempio, perorando la causa del “nuovo Ulivo” sul *Corriere della Sera*, ha paventato che Renzi “preferisca perdere da solo piuttosto che provare a vincere tutti insieme”: cioè che Renzi voglia fare quello che fece Schroeder nel 2005, quando rifiutò l’alleanza con la *Linke* di Lafontaine pur di tenere dritta la barra delle riforme di *Agenda 2010*. Una scelta che, se allora fece perdere le elezioni alla Spd, oggi le consente di non rischiare di fare la fine del partito socialista di Hollande.

C'è quindi da augurarsi che Parisi abbia visto giusto, almeno per quanto riguarda le intenzioni di Renzi: perché è così che si costruisce un partito degno di questo nome, ed è questo il momento in cui è urgente costruirne, a destra come a sinistra. Le condizioni politiche, infatti, fanno prevedere che nella prossima legislatura nessuna lista goda di un premio di maggioranza e possa di conseguenza esercitare una primazia di fatto, come è accaduto al Pd nella legislatura in corso: per cui senza partiti degni di questo nome è a rischio anche la stabilità delle inevitabili coalizioni postelettorali (tema questo che dovrebbe appassionare molto di più di quanto non appassioni oggi la corsa verso coalizioni preelettorali sufficienti a garantire qualche rielezione, ma non a formare maggioranze).

Senza partiti degni di questo nome, peraltro, è a rischio anche l'autonomia e l'autorevolezza del Parlamento, come dimostra la penosa vicenda della legge sullo *ius soli*, il cui iter è stato condizionato da mediocri calcoli di bottega relativi non al merito, ma appunto a questioni di schieramento. Non è obbligatorio, infatti, che le maggioranze che si formano attorno ad alcune questioni di principio coincidano con quelle di governo. Non fu così, per esempio, per la legge Fortuna e per la 194. E nessuno poteva impedire a Gentiloni di rifarsi a quei precedenti per tenere il suo governo al riparo da eventuali incidenti parlamentari (ed anche per distinguere opportunamente la materia del contendere da quella, contingente e opinabile, delle politiche governative sull'immigrazione). Ma se



l'identità dei "partiti degli eletti" consiste solamente e semplicemente nel far parte o meno di un governo, è inevitabile che il presidente del Consiglio si esprima con la vaghezza del politico, imputando il rinvio a non meglio precisate "difficoltà emerse in alcuni settori della maggioranza".

Il fatto è che né a destra né a sinistra si vuole prendere atto dell'eclisse di quel bipolarismo che nel 1994 venne improvvisato con la pura e semplice rimozione della *conventio ad excludendum* nei confronti di fascisti e comunisti, senza considerare la necessità di fondare la dialettica politica su diverse e distinte culture di governo. Allora si trattò soprattutto di opportunismo, addirittura dichiarato da parte di Berlusconi attraverso la scelta della doppia alleanza, con la Lega al

Nord e con Alleanza nazionale al Centrosud. E di opportunismo si tratta ancora a livello locale, con le ammucciate di cacicchi analizzando le quali, in questo numero della rivista, Luca Tentoni può cogliere solo "il segnale che tutto può accadere". Ma c'è un altro elemento da considerare (e da archiviare al più presto). Infatti, comunque la pensino sullo *ius soli*, per molti in politica vale solo il criterio tribale dello *ius sanguinis* per classificare le appartenenze: ed il tribalismo non rappresenta il modello migliore per organizzare un partito riformista. Senza dire che anche in politica i parenti si trovano e gli amici invece si scelgono: e che con gli amici si può anche rischiare di perdere per rifarsi la volta successiva, mentre le sconfitte familiari sono in genere catastrofiche e definitive.